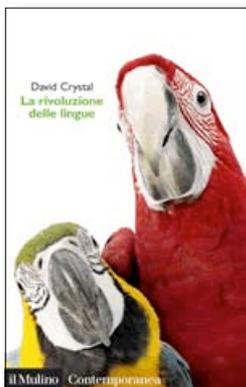


RECENSIONI



DAVID CRYSTAL, *La rivoluzione delle lingue*. Il Mulino, 2005, 136 p.

ISBN 88-15-10824-6

(Edizione originale: *The Language Revolution*, Cambridge, Polity Press, 2004.)

L'autore, professore onorario di Linguistica nell'Università del Galles, attraverso un'esposizione che riesce a conciliare sintesi e chiarezza, riunisce insieme i tre principali fenomeni linguistici con cui si è concluso il XX secolo e che costituiscono la sfida del XXI: l'affermarsi della lingua inglese a livello mondiale, il serio pericolo della scomparsa di un enorme quantità di lingue e l'effetto di Internet sul linguaggio.

L'autore aveva già trattato separatamente queste tematiche in sue precedenti opere: *English as a Global Language* (1997, 2° ed. 2003) *Language Death* (2000) *Language and the Internet* (2001, 2° ed. 2006), qui non si limita a riproporle, ma ne sottolinea l'interazione e tenta, per quanto possibile, di guardare oltre, per scorgere gli scenari linguistici di un futuro prossimo.

Parlando de *Il futuro dell'inglese*, Crystal dimostra, con la forza dei numeri, come la lingua inglese costituisca oggi il primo caso di linguaggio globale. Lo fa con uno sguardo all'indietro, riflettendo su dieci ambiti in cui l'inglese ha acquisito nel tempo il predominio (la politica, l'economia, la stampa, la pubblicità, la radio, il cinema, la musica popolare, i viaggi internazionali e la sicurezza, l'istruzione, le comunicazioni), ma anche guardando avanti, chiedendosi quale potrebbe essere la sorte dell'inglese. In una realtà in cui *“tre parlanti inglesi su quattro sono oggi non nativi”* e hanno dato luogo a significative varianti locali della lingua (i New Englishes), in un interessante parallelo col latino, l'autore si chiede se non si arriverà ad una 'famiglia linguistica' inglese, in cui i New Englishes si diversificheranno al punto di non essere più intelligibili fra loro o, al contrario, l'esigenza dell'intelligibilità porterà comunque ad una standardizzazione.

Una espansione tale per cui *“Circa 4-5 milioni di persone parlavano inglese alla fine del regno di Elisabetta I. La cifra è diventata di circa un miliardo e mezzo di persone, un quarto della popolazione mondiale, alla fine del regno di Elisabetta II”* non può non influire sulle altre lingue. Passando alla problematica de *Il futuro delle lingue*, il lettore viene messo di fronte ad un dato impressionante: *“Delle circa 6.000 lingue presenti nel mondo, sembra probabile che pressappoco la metà sparirà nel corso di questo secolo – una lingua che muore più o meno ogni due settimane.”*

Dopo aver analizzato le ragioni e i meccanismi di questa ecatombe linguistica Crystal, ribadendo che non è possibile controllare o pilotare i fenomeni linguistici, pone l'accento sulla necessità di documentare il patrimonio linguistico dell'umanità e, per quanto possibile, mantenerlo in vita.

Ma la fine del XX secolo è stata caratterizzata anche da una rivoluzione nella

comunicazione. L'autore dimostra come con Internet si sia diffuso un medium che, pur avendo relazioni col parlato e lo scritto, ha caratteristiche proprie ben distinte. Il Web ha già ampiamente dimostrato flessibilità e capacità di evolversi rapidamente. Alla sua nascita poteva sembrare solo un ulteriore veicolo di diffusione dell'inglese ma, oltre ad aver sviluppato un proprio linguaggio (il Netspeak), si è anche dimostrato un prezioso strumento per documentare, e magari in un futuro per rivitalizzare, le altre lingue. Crystal ipotizza che ormai circa 1500 lingue diverse siano presenti sul Web.

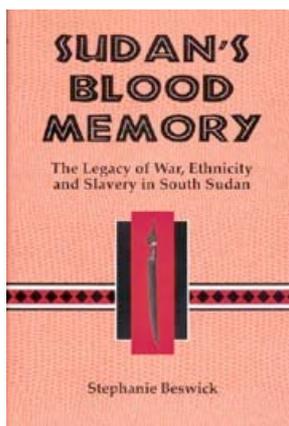
La parte finale del libro, sulla base delle analisi precedenti, prospetta ai lettori una visione del futuro drasticamente diversa da quella a cui siamo abituati, che ci costringerà a ripensare molte nozioni linguistiche e ad introdurre concetti nuovi, come il «portfolio linguistico», vale a dire la gamma di lingue e competenze linguistiche da utilizzare in differenti contesti.

Dalle pagine del libro appare evidente quanto il tema della tutela e della conservazione del patrimonio linguistico dell'umanità sia caro all'autore che se da una parte riporta lodevoli iniziative intraprese in proposito, dall'altra è costretto a registrare quanto queste siano tuttora ancora carenti.

Come in altri contesti, come quello naturalistico, un'efficace e capillare campagna di sensibilizzazione ha sviluppato una coscienza collettiva volta alla tutela della biodiversità, così l'autore si augura che una simile sensibilizzazione spinga istituzioni e gente comune ad impegnarsi per la tutela della diversità linguistica.

Anche per questo il libro termina con una specie di 'decalogo', *10 Temi linguistici per il XXI secolo* con cui non solo gli addetti ai lavori, ma ognuno dovrebbe relazionarsi perché *“proprio questa è la natura delle rivoluzioni. Colpiscono tutti.”*

(Marco Librè - Ethnorêma)



Stephanie Beswick, *Sudan's blood memory. The Legacy of war, Ethnicity, and slavery in Early South Sudan*, Rochester, University of Rochester Press, 2004, 277 p.
ISBN 1-58046-231-6

I Dinka, con una popolazione stimata fra i quattro e i sei milioni, sono il gruppo etnico maggioritario nel Sud Sudan e rappresentano una componente fondamentale per l'equilibrio politico del paese. *Sudan's blood memory* vuole dimostrare come le origini delle tensioni che percorrono il Sud Sudan non vanno identificate nei pur rilevanti cambiamenti intervenuti nel paese a partire dal ventesimo secolo, ma vanno piuttosto inquadrare in una prospettiva di lunga durata, che si estende oltre il periodo coloniale. Tradizionalmente la conoscenza occidentale sui Dinka è stata mediata dall'antropologia, che ha fatto dello studio delle "società senza stato" sud sudanesi un suo campo di ricerca privilegiato. Ricerche come quelle condotte da Evans-Pritchard sui Nuer hanno rappresentato per vari decenni un modello per l'antropologia e, anche dopo essere state superate, costituiscono ugualmente delle pietre miliari per la storia

della disciplina. Il taglio antropologico ha quindi dominato e plasmato la ricerca sulle società nilotiche, e ancora adesso lo studio della storia dell'Africa precoloniale continua ad essere dominato dall'antropologia. Con questo studio Stephanie Beswick, docente presso la Ball State University, tenta di inserire questa conoscenza in una dimensione dove ad essere privilegiata è la storia.

Si tratta di un volume estremamente complesso, a partire dal suo obiettivo, vale a dire la ricostruzione della storia dei Dinka dal XIV secolo fino al 1821, anno in cui i turco-egiziani invasero il Sudan. Si tratta quindi di una storia in primo luogo dei Dinka e poi del Sud Sudan, in epoca precoloniale. Il lavoro della Beswick individua nell'oralità la chiave d'accesso a questi mutamenti storici di lunga durata, utilizzando i risultati di 306 interviste raccolte nell'arco di dieci anni.

Il volume è costituito da una sezione introduttiva e da tre parti. La sezione introduttiva (cap. 1-3) è rappresentata da una rapida esposizione delle caratteristiche geografiche e culturali del Sudan e da una prima discussione di una delle tesi di fondo del volume: vale a dire che, al contrario di quanto ritenuto dall'antropologia coloniale, l'origine dei Dinka non è meridionale, ma piuttosto collocabile nella Jezira (la regione posta alla confluenza del Nilo Bianco con quello Azzurro) e nella parte centro settentrionale del paese. Fonti orali, archeologiche e linguistiche sembrerebbero provare questa tesi. Si tratta di un'ipotesi non nuova, apparsa ad intermittenza sin dalle prime ricerche sui Dinka. Fino ad oggi, però, questa tesi è stata utilizzata a livello quasi anedddotico, per illustrare il supposto mistero delle origini Dinka. La Beswick ha invece organizzato questi spezzoni in una ricostruzione più organica, rafforzandola con l'apporto delle testimonianze orali da lei personalmente raccolte. Il risultato è una teoria delle origini Dinka che magari non troverà tutti d'accordo, ma che ha il pregio di una formulazione solida e documentata.

La prima parte, intitolata "la formazione etno-storica del Sudan meridionale" (cap. 4-8) illustra come la caduta del regno di Alwa e l'ascesa del sultano di Sinnar comportò per Dinka, Shilluk e numerosi altri gruppi etnici un aumento delle razzie ai loro danni. L'effetto di queste incursioni fu ulteriormente amplificato da un visibile peggioramento delle condizioni climatiche, spingendo, verso il XIV secolo, gli antenati dei Dinka a muoversi verso Sud. La lenta emigrazione del gruppo fu punteggiata da frequenti guerre, che opposero i Dinka a vari gruppi e che hanno lasciato tracce evidenti nelle rispettive tradizioni orali. Il risultato di questi movimenti fu l'espansione dei Dinka su una vasta porzione del Sudan meridionale. Il tema della migrazione non è però esclusivo dei Dinka e, secondo l'autrice, la maggioranza delle popolazioni dell'odierno Sud Sudan sono arrivate nell'area ad ondate successive nell'arco degli ultimi quattrocento anni. Il centro di irradiazione di questo movimento, che coinvolge popolazioni stanziate fino alla regione dei grandi laghi, sarebbe la regione della Jazira, a sud di Khartum. La complessità etnica del Sudan meridionale e la distribuzione non omogenea sul territorio di molti gruppi etnici, è letta e ripercorsa dall'autrice come l'evidente prova dell'imponenza di questo movimento, della sua lunga durata e del consistente numero di popolazioni che vi presero parte.

Oggi i Dinka comprendono ventisei gruppi, a loro volta divisi in numerosi sottoclan. Quella che è stata definita la "federazione Dinka" è divisibile in tre unità principali: i Dinka Padang, stanziati a nord, i Dinka Bor, stanziati sempre sulla riva orientale del Nilo Bianco, ma più a sud, e i Dinka del Bahr al Ghazal, che invece attraversarono il

Nilo Bianco e si stanziarono nei territori ad occidente. Di ognuno di questi tre gruppi l'autrice fornisce un rapido inquadramento storico e una dettagliata presentazione dei clan e dei sottoclan che vi appartengono. I Dinka del Bahr al Ghazal, essendo l'oggetto principale di questo studio, sono però esaminati con maggiore attenzione.

Il secondo blocco di capitoli (cap. 9-14), intitolato "L'ascesa dei Dinka nel Sudan meridionale", analizza le cause del successo Dinka, divenuto il gruppo dominante nel Sud del paese. Per la Beswick, il successo Dinka va spiegato con la loro capacità di elaborare un efficace sistema agropastorale, basato su due novità: l'utilizzo di un tipo di dura più resistente e adatto al difficile clima della regione (caudatum sorghum), e l'introduzione di una nuova razza bovina, d'origine etiopica, capace di sopportare anche lunghe transumanze e la scarsità d'acqua. Queste due novità permisero ai Dinka di muoversi all'interno del Sudan meridionale con relativa facilità. Al momento di iniziare il loro "grande trek" i Dinka possedevano quindi degli evidenti vantaggi economici e tecnologici sulle popolazioni locali che finirono per determinare il loro predominio. Un altro fattore che sicuramente contribuì al successo della migrazione dei Dinka fu la capacità di questo gruppo di assorbire altre etnie, mostrando una decisa resistenza al processo contrario, vale a dire all'assorbimento dei Dinka fra le altre popolazioni. In questo modo la confederazione poté costantemente accrescersi, fino a divenire il gruppo dominante nel Sudan meridionale.

La terza parte (cap. 15-19), "intromissione esterna e sue conseguenze", analizza l'impatto sulla società Dinka delle razzie condotte dai loro vicini settentrionali. Gli studi fino ad oggi disponibili tendevano a collocare verso il 1840 l'inizio di queste incursioni. L'autrice, invece, è più propensa a retrodare il fenomeno di sessanta-ottanta anni. Fra il 1770 e il 1780 cominciarono così a verificarsi sempre più incursioni da parte dei baqqara, che colpirono particolarmente le popolazioni Nuba e i territori Dinka. La comparsa dei baqqara, e la costante pressione che cominciarono ad esercitare sui Dinka del Bahr al Ghazal, indusse questi ultimi ad attivare un graduale processo di centralizzazione che andava a modificare uno dei tratti caratteristici delle società nilotiche, vale a dire l'assenza al loro interno di centralizzazione politica. Anche il carattere egualitario di alcuni gruppi della federazione Dinka, se mai esistito, cominciò a subire una graduale modificazione. I due fenomeni divennero particolarmente visibili fra i Ngok Dinka che, a causa della scarsità di terre coltivabili e della vicinanza dei baqqara, avviarono un processo di centralizzazione sotto la guida del clan Abyor. Per quanto limitato questo processo rappresenta pur sempre un momento di rottura col periodo precedente.

La pressione esercitata dai baqqara interessò anche un altro gruppo nilotico, i Nuer, che per mettersi al riparo iniziarono un movimento verso Est che andò a sua volta a contendere territori controllati da Dinka e Anyuak. L'ultimo capitolo (cap. 19), il più lungo dell'intero volume, tenta di spiegare l'instabilità presente facendo riferimento alla storia del lungo periodo. La violenza e le guerre ("la memoria di sangue") che hanno marcato la storia della migrazione Dinka e degli altri gruppi nilotici hanno fortemente influito sui loro comportamenti attuali.

La guerra civile fra il Nord e il Sud non sarebbe tanto il frutto di una contrapposizione religiosa (islam contro religioni tradizionali e cristianesimo), quanto piuttosto il frutto di secoli di scontri e diffidenze, di schiavismo, dominazione culturale, razzismo e violenza. In molti casi le scelte politiche dei governi postunitari non hanno che

riacceso questa “memoria di sangue”. Il governo di Khartum ha fatto quindi rivivere la tragica memoria delle incursioni schiaviste dei secoli precedenti, rafforzando nella popolazione la volontà di arrivare ad uno stato indipendente.

Sudan's blood memory è la rielaborazione della tesi di dottorato dell'autrice, si comprende così la sua forma estremamente strutturata, in cui ogni capitolo, più o meno della stessa lunghezza, è aperto da un'introduzione tematica, che precede paragrafi di non più di tre pagine, e una conclusione che riassume i temi trattati. Questo modello è rigorosamente rispettato in tutti i 19 capitoli che costituiscono il volume, ottenendo come risultato un'opera estremamente ordinata e chiara, dove, sebbene la complessità dei temi trattati, si riesce sempre a mantenere una chiara visione d'insieme. Ad essere penalizzato da questa scelta è la fluidità della narrazione che, così rigorosamente ordinata, finisce per assumere, a tratti, un ritmo sincopato.

Accanto al merito di avere sistematizzato un soggetto particolarmente difficile, un altro pregio di questa impegnativa ricerca consiste nell'aver dimostrato come le “società senza stato” non sono realtà politicamente stagnanti e neppure un paradigma delle società egualitarie, tutte percezioni consolidate e tradizionalmente riferite ai popoli nilotici. Viene invece illustrato con efficacia come la storia pervada l'esperienza dei gruppi nilotici, modellati dal trascorrere del tempo né più né meno dei popoli della scrittura. Anche il mito delle società egualitarie viene notevolmente ridimensionato. Uno sguardo più attento svela, infatti, una proto divisione sociale basata sul prestigio e la ricchezza. Anche la decentralizzazione, altro tratto tipico associato ai nilotici, viene parzialmente contestata, dimostrando come, specialmente a partire dal XIX secolo, alcuni gruppi nilotici, spinti dalla scarsità di terre, aumento della popolazione e minacce militari, abbiano avviato forme di centralizzazione. Per tutte queste ragioni *Sudan's blood memory* rappresenta un contributo fondamentale per la storia di lunga durata del Sudan meridionale. Gli studenti di storia dell'Africa troveranno nelle sue pagine una dimostrazione convincente dell'imprecisione delle locuzioni “società senza storia”, “società senza stato” o “società egualitaria” ed analisi meno superficiali della società Dinka.

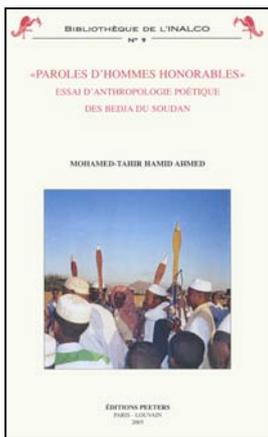
Il lavoro della Beswick, senza fare ricorso a roboanti dichiarazioni di principio, mette in discussione punti fondamentali della conoscenza sui Dinka e formula una serie di ipotesi innovative. A loro sostegno l'autrice porta un'imponente documentazione. *Sudan's blood memory* è quindi un volume che non potrà non fare discutere. Vi sono però due elementi che, a mio avviso, non risultano adeguatamente curati. Il primo riguarda il particolare modo in cui le fonti orali sono presentate. Il lavoro storico prodotto attraverso le fonti orali implica una serie di numerose questioni metodologiche. La scelta di S. Beswick di comprimere in due pagine un dibattito intenso e ricchissimo come quello sull'uso delle fonti orali nella storia dell'Africa, non mi pare particolarmente felice, soprattutto perché questa ricerca è basata in larga parte su fonti orali. L'autrice si limita a ricordare che il suo lavoro utilizza la “metodologia di Vansina”. Ma a che Vansina fa riferimento l'autrice? A quella di *Tradizione orale* (1961, citato nella bibliografia del volume), o al Vansina di *Oral tradition as history* (1985) e di *Paths in the rainforests* (1990, entrambi non citati in bibliografia)? E non si tratta di una precisazione frutto di un eccesso di pedanteria, perché nelle due opere appena segnalate l'originaria metodologia di Vansina, veniva rivista e corretta alla luce di nuove esperienze maturate sul campo. Come a non essere citato è anche un altro

fondamentale volume di Jan Vansina, *le Rwanda ancien. Le royaume Nyiginya*, 2001, il più simile per obiettivi e metodologia al lavoro della Beswick.

Sicuramente il materiale orale utilizzato è stato filtrato con sapienza e competenza, ma non avere illustrato le problematiche e la metodologia alla base di questo delicato lavoro di cernita crea un vuoto che il lettore familiare con la storia orale subito percepisce. L'autrice ha intervistato trecentosei persone, tutte debitamente segnalate nell'indice ma, a parte il luogo dell'intervista, l'anno, il numero progressivo, il nome dell'intervistato e la sua appartenenza etnica non ci è dato di sapere nulla di più su queste persone. Se è stata la mancanza di spazio ad impedire di corredare i nomi con piccole notizie biografiche, allora sarebbe stato meglio eliminare quella novantina di nomi di cui, pur comparando nell'indice, il contributo non è stato utilizzato direttamente nel testo del lavoro. Sarebbe stato così possibile avere qualche minimo riferimento biografico su testimoni che, invece, hanno contribuito in più punti, come "PI#302 Abyeï Kon, Bongo Western Ngok Dinka, Alexandria, Va" o Gordon Mator Tut, Victor Majok Amecrot e Matthew Mathem Daw. Se la testimonianza orale vuole essere l'asse portante della narrazione, allora è necessario presentarla in modo adeguato, soprattutto quando, tramite la fonte orale, si vogliono argomentare delle teorie altamente controverse, capaci di affascinare ed entusiasmare, ma anche di suscitare perplessità.

Prendendo in considerazione la storia dei Dinka nell'arco di settecento anni ed aspetti che vanno da quelli economici a quelli religiosi e linguistici, il lavoro della Beswick è per molti aspetti una storia dei Dinka dalle origini ad oggi. Compito complesso che presuppone una puntuale conoscenza degli studi sui Dinka e il Sudan meridionale. Ma la bibliografia di questo lavoro riserva più di una sorpresa. Non solo mancano contributi minori sui Dinka, ma anche volumi fondamentali non vengono citati. Basti per tutti la fondamentale *Bibliografia di studi africani della Missione dell'Africa Centrale* di P. Stefano Santandrea, un volume del 1948 ma che rappresenta una vera e propria miniera per i ricercatori interessati al Sudan meridionale. Se la segnalazione di un volume pubblicato da un editore minore più di mezzo secolo fa può sembrare leziosa, l'assenza di *Nuer prophets* di Douglas Johnson (1994) e di *Nuer dilemma* di Sara Hutchinson (1996) non fanno che confermare le riserve su questa parte del lavoro.

(Massimo Zaccaria, Università di Pavia)



Mohamed-Tahir Hamid Ahmed, *«Paroles d'hommes honorables»*. *Essai d'anthropologie poétique des Bedja du Soudan*, Paris-Louvain, Éditions Peeters, 2005 (Bibliothèque de l'INALCO, 9), VI-296 p.
ISBN: 90-429-1680-X

La poesia dei Beġa del Sudan, il suo andamento prosodico e i modi della sua esecuzione, i motivi in essa ricorrenti e il loro rapporto con il contesto sociale e culturale, sono l'oggetto di questo importante saggio di Mohamed-Tahir Hamid Ahmed, frutto di ricerche culminate nell'anno 2000 con la discussione di una tesi in antropologia presso l'Università di Bordeaux. Obiettivo dichiarato dello studio è l'interpretazione della poesia orale dei Beġa come manifestazione della loro specificità culturale, ovvero come elemento distintivo di questa popolazione in rapporto al contesto sudanese contemporaneo, del quale essi sono parte integrante. L'espressione poetica per eccellenza di questa specificità culturale è individuata dall'autore nel *habáit*, "il poema", ovvero la poesia maschile, individuale e recitata, che si contrappone alle forme collettive e cantate (e accompagnate da danze specifiche), quali il *k'al* e il *biibob*, nonché alle forme di poesia cantate da donne. La base documentaria della ricerca è costituita, in primo luogo, dal *corpus* orale inedito di Mohamed Adarob Ohaj, una raccolta di registrazioni su supporto magnetico realizzate nel 1970 e oggi depositate presso l'Università di Khartoum. A questo materiale "storico" si aggiunge un *corpus* complementare di registrazioni realizzate dallo stesso Mohamed-Tahir fra il 1992 e il 1997 in un ambito d'indagini costituito dal territorio della Valle del Gash, a nord di Kassala, abitato dal gruppo degli Haḡaḡowa.

Lo speciale valore attribuito alla poesia orale come strumento di conoscenza della specificità culturale dei Beġa sottintende un certo grado di sfiducia nei confronti degli studi sociologici. Il loro metodo d'indagine è considerato insufficiente perché ormai le comunità dei Beġa condividono molte forme e regole di vita quotidiana con il resto della società sudanese, e ciò di fatto occulta antichi valori collettivi conservati in una vera e propria memoria di gruppo. In particolare, il conflitto fra il sistema religioso e sociale arabo-islamico e la persistenza delle tradizioni Beġa ha portato in città a un virtuale esaurimento di quest'ultime, che sopravvivono, per altro in forma ormai instabile, soltanto in ambito rurale. Questi valori collettivi, scaturiti dai costumi e dal sistema di vita dei beduini, pur corrosi dai processi di modernizzazione e progressivamente assimilati all'interno di un diverso sistema culturale, possono contare ancora sul *labiib*, "il poeta", come loro custode e interprete fedele. L'analisi della specificità letteraria del *habáit* conduce all'individuazione di un carattere antropologico comune agli autori-esecutori e al loro pubblico, costituito dall'ideologia dell'onore, la cui espressione letteraria è data proprio dai *jiw'áreet habáya*, "i poemi degli uomini d'onore". Attraverso le sue ben definite regole prosodiche e convenzioni recitative il *habáit* si rivela raffinato strumento espressivo di questa ideologia, il che giustifica l'alta considerazione di cui i poeti godono nella società tradizionale (*Contexte social et culturel de la parole poétique bedja*, pp. 49-95).

Indipendentemente dal variare delle forme, quella breve delle quartine o quella lunga dei poemi, e dall'articolazione tematica, si possono individuare alcune costanti semantiche che restituiscono una struttura profonda del *habáit*. Si tratta di una rappresentazione dinamica del tempo e dello spazio determinata dalla presenza costante del movimento del soggetto, sia esso reale o immaginario. In altre parole il poeta s'identifica col beduino Beġa che si sposta per il mondo, e questa nozione trova espressione sia a livello fisico, attraverso l'immagine del viaggio, sia in un senso traslato ed esistenziale, attraverso il motivo del cambiamento di vita. Quindi, la concezione della vita come una traversata, che permea di sé il *habáit* e ne costituisce l'intima motivazione, è ridotta oggi a reminiscenza del passato dei Beġa, reso inattuale dalle trasformazioni del contesto sociale. La ricerca di Mohamed-Tahir si risolve in una sorta di archeologia dei valori collettivi dei Beġa, e la sua analisi è uno scavo all'interno di una memoria di gruppo conservata soltanto dai poeti (*Contexte littéraire du habáit*, pp. 99-159).

Il *habáit*, come ogni altro genere di poesia orale, non può essere valutato fuori da criteri che tengano pienamente conto dell'atto performativo e delle sue regole. Il criterio letterario, quello basato sulle forme, risulta insufficiente proprio per la sua indifferenza ai meccanismi della recitazione e dell'improvvisazione. La creazione segmentaria collettiva delle cantilene (*k^wal* e *biibob*), in cui i partecipanti hanno il diritto di aggiungere il loro brano a una creazione comune, si distingue da quella sequenziale individuale del *habáit* principalmente per la modalità dell'esecuzione. Significativamente la creazione di un poema prende il nome di *gaad*, ovvero "lancio", e l'espressione "lancio d'un poema", *habáiti gaad*, non indica solo un'immagine metaforica per la recitazione, ma contiene un riferimento al fatto che il poema, come un oggetto lanciato, merita di essere giudicato essenzialmente per il suo effetto sugli ascoltatori (*Le habáit et la vision du monde chez les Bedja*, pp. 163-245). Un'ampia bibliografia (pp. 251-258) e una selezione di diciannove composizioni rappresentative dei motivi e delle forme del *habáit* (pp. 259-295) chiudono il volume, che si raccomanda ad antropologi e studiosi di poesia orale per la quantità di dati nuovi e per il loro trattamento in una forma originale e compiuta.

(Gianfrancesco Lusini, Università di Napoli "L'Orientale")